Solidarietà con Anna e Silvia in sciopero della fame

Nel 1990 il tasso di detenzione in Italia era pari a 45 detenuti su 100mila abitanti, già nel 1992 raggiunse quota 89. Gli ingressi annuali in carcere passarono dalle 57.732 persone del 1990 alle oltre 100mila del 1994. Le presenze medie giornaliere negli istituti penitenziari, che nel 1991 divennero oltre 35mila, l'anno successivo erano già 47.316. **Dagli anni '90 in poi, in Italia, avviene un'incarcerazione di massa, una crescita mostruosa della popolazione detenuta accompagnata da un'ossessione sempre più compulsiva per la sicurezza**. Oggi nelle patrie galere ci sono più di 57mila detenuti e oltre 30mila agenti di polizia penitenziaria. La crescita si deve sostanzialmente a quattro-cinque leggi che hanno forgiato nuovi reati, aggravato le pene e impedito l'accesso alle alternative al carcere agli accusati con precedenti specifici. Ultimo in ordine di tempo il decreto sicurezza che ha aumentato i massimali di pena per alcuni reati, es. è stato reintrodotto il reato di blocco stradale, con questa accusa si rischia da 2 a 12 anni.

Fuori dalle mura l'incarcerazione di massa viene giustificata dalla perenne paranoia creata dal racconto della continua emergenza criminalità diffuso da giornalisti e politici. In realtà il livello di commissioni di reati è drasticamente ridotto.

Dopo gli anni delle rivolte, delle evasioni e dei gruppi rivoluzionari, l'organizzazione del carcere si è strutturata riforma dopo riforma celando sempre di più il suo intento punitivo e di pulizia sociale, **frammentando il tessuto dei detenuti in trattamenti individualizzati**: imprigionando i "pericolosi" in carceri speciali, introducendo educatori, benefici, premi per chi accetta la disciplina senza fiatare.

Oggi ci troviamo di fronte agli occhi due estremi.

Da una parte due compagne che si sono sporcate le mani per un'esigenza inderogabile di uguaglianza e libertà, ora rinchiuse con accuse roboanti, catalogate come anarchiche, detenute in un'angusta sezione speciale nel carcere de L'Aquila. In questa struttura la maggior parte dei detenuti sottostà al regime del *41bis*, con pene lunghe da scontare viene tombato vivo, in spazi ridotti, con contatti con altri detenuti e con i cari fuori ridotti all'osso, con tre libri in cella, l'impossibilità di cucinare e tante altre restrizioni che hanno mosso parecchi a chiamare questo regime tortura. Alle nostre due compagne è stata applicata questa disciplina lievemente ammorbidita.

Dall'altra c'è questo negozio. Questo negozio vende oggetti prodotti in carcere da detenuti e detenute. Lavoro che molti cercano di fare perché il carcere aumenta o crea uno stato di indigenza. Lavoro che non tutti possono svolgere poiché bisogna entrare in graduatorie ed essere scelti. **Il lavoro è un premio per chi si comporta bene, un forte ricatto per riuscire a sopravvivere al carcere, è uno strumento che crea ordine.** Non solo, il lavoro in carcere è gravato da sfruttamento aggiuntivo: dagli anni 2000 una legge ha sancito sgravi fiscali per le aziende che assumono lavoratori-carcerati, lo stipendio per i detenuti, secondo le leggi, non deve essere minore di due terzi del salario minimo stabilito a livello nazionale. Scrivono due detenute sul sito del carcere di Torino: "*la mercede - come viene chiamata la paga in carcere - è, nella maggior parte dei casi, non superiore ai 200 € mensili. Cifra questa che viene utilizzata nella quasi totalità per onorare le spese di giustizia, pagare una quota di mantenimento carcerario (di circa cinquanta Euro mensili), consentire le telefonate ai familiari, sostenere i parenti all'esterno, ed infine acquistare eventualmente alcuni generi di conforto -anche alimentare- ordinando da un elenco curato dalla Direzione.*" La *mercede* è rimasta invariata da più di venti anni, molto spesso non rispetta i parametri di legge, finendo per assomigliare più a una paghetta o a un'elemosina che a uno stipendio. Da poco il colosso Amazon ha annunciato di voler metter al lavoro i reclusi delle carceri italiane. Lo scenario che pare delinearsi è sempre più simile a quello statunitense, dove **i detenuti sono manodopera altamente concorrenziale, che si fa pagare poco, che sta zitta, che è facilmente ricattabile. Ciò getta un'ombra sulle condizioni del lavoro al di fuori delle mura, abbassando standard e stipendi per tutti.**

Siamo quindi davanti a questo negozio a ricordare di come l'organizzazione del carcere è direttamente collegata alla messa al lavoro, all'ordine e alla pulizia sociale della popolazione, di quanto la differenziazione e l'isolamento dei detenuti rende più difficile riconoscersi e lottare per migliorare le proprie condizioni. **Anna e Silvia con il loro sciopero della fame stanno sfidando l'isolamento imposto e l'organizzazione del carcere.**

Vogliono essere trasferite, vogliono la chiusura della sezione As2 de L'Aquila, che non sia il luogo di reclusione per loro né per nessun altro.

A noi, qui fuori, il compito di sostenerle.

Tutte liberi - Tutti libere